

I fratelli Cervi

Il 28 dicembre 1943, 70 anni fa, la marmaglia fascista fucilò i sette fratelli Cervi: Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio ed Ettore. Per non dimenticare. Perché come scriveva Walter Benjamin, "In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla". ([La pianura dei sette fratelli](#))

Rabah, Nashreddine, Jamal, Ramsi, Lofti e Nasim

Questi morti sui giornali non verranno ricordati ma sono nostri fratelli. Nella notte tra il 28 ed il 29 dicembre del 1999, a Trapani, all'interno del centro di permanenza temporanea per extracomunitari "Serraino Vulpitta", dopo un tentativo di fuga sedato dalle forze dell'ordine, dodici immigrati vennero rinchiusi in una cella, bloccata dall'esterno dalle forze dell'ordine con una sbarra di ferro. Uno di loro diede fuoco ai materassi nel tentativo di farsi aprire la porta. Nel rogo, divampato in pochi secondi, morirono subito, bruciati vivi, tre immigrati tunisini; la vita di altri tre si concluse nei mesi successivi in ospedale a causa delle gravissime ustioni riportate. Rabah, Nashreddine, Jamal, Ramsi, Lofti e Nasim erano arrivati in Italia in cerca di una opportunità di vita e invece vi hanno trovato la morte.

Fatto Quotidiano – 29.12.13

E stamattina mi son trovato lì a pensarti – poesia di Guido Catalano

E stamattina mi son trovato lì a pensarti
che non succedeva da un sacco
e intanto che guardavo il bollitore
nella speranza che la mia attenzione
velocizzasse il processo fisico
che porta l'acqua dallo stato cheto
a far glù glù,
mi sono ritrovato lì a pensarti
che non so se te l'ho detto
era un sacco
che non mi succedeva.

E mentre l'acqua non bolliva
mi domandavo, chissà lei che cosa fa?
chissà che dice?
e a chi?
si bacia con qualcuno?
ci fa all'amore?
che cosa legge?
c'è una persona a cui lei vuole bene più di tutte?
ha un gatto?
mi pensa mai mentre prepara il tè?
come li porterà i capelli?
saranno corti come li ricordo io?
in questi giorni freddi c'è qualcuno che la scalda?

E l'acqua continuava a non bollire
e io avevo in bocca un gusto
come di topo morto
che un topo io, mica l'ho mai assaggiato
si fa per dire
dovuto, il gusto, all'importante quantità
di vodka e salatini assunti ieri notte
per sopravvivere ai pericoli
dei quali continuo a contornarmi
sprezzante ed incosciente.
Sì, bevo ancora molto
non fumo più
friggo con moderazione
assumo peso
scrivo parecchio
ed ogni tanto mi esce
qualcosa di piuttosto ganzo
anche se mica tutti si trovano d'accordo
e poi

alle volte
ti penso
ancora
mentre che mi preparo un tè.

Ed è una vita strana questa
ne converrai con me
incontrarsi
fare all'amore assieme
stare un gran bene
e poi come d'incanto
diventa tutto un vaffanculo.

Di tutto quest'amore
di tutti questi occhi dentro gl'occhi
e dei sospiri, dei sussurri e baci
che ci rimane?
un quasi niente
un mazzo di poesie
un bollitore arrugginito
una mattina di dicembre
ed una tazza di malinconia bollente.

[Europa Edizioni valuta opere per la pubblicazione. Invia ora il tuo manoscritto inedito](#)

Caso Caterina Simonsen, oltre la sperimentazione animale c'è la medicina personalizzata - Vanna Brocca
Biologa, ricercatrice, malata di sclerosi multipla, Susanna Penco ha scritto un commento sul caso di Caterina Simonsen (la giovane malata che dice "Sì, grazie" alla sperimentazione animale) che sta facendo il giro dei social network e mi sembra esemplare per chiarezza ed equilibrio. Ecco dunque il suo pensiero:

No agli insulti e alle minacce, "perché educazione e civiltà sono valori imprescindibili", ma no anche alle "strumentalizzazioni di qualsiasi genere". Lo scrive in una nota – commentando il caso della studentessa di Padova che si è dichiarata "viva grazie alla sperimentazione animale" e perciò è stata offesa su Facebook – la biologa Susanna Penco, ricercatrice presso il dipartimento di Medicina sperimentale dell'Università di Genova, malata di sclerosi multipla da vent'anni e saldamente convinta "che sia proprio la sperimentazione animale ad allontanare le soluzioni e quindi la guarigione per i malati". Il futuro, afferma, è "la medicina personalizzata, che sfrutta le differenze genetiche interindividuali per capire il funzionamento delle malattie umane". "Ho appreso – scrive la dottoressa Penco – del clamore suscitato in rete dalle affermazioni di una studentessa malata, con la quale condivido la sfortuna di non aver avuto la salute in dotazione. Anche io convivo con una malattia che mi ha costretta a flebo di cortisone, a terapie pesanti, a rinunciare, per esempio, a vivere un sereno Capodanno, o la vigilia di Natale (se mi devo fare una puntura che mi scatena sintomi come la peggiore delle influenze è ovvio che me ne debba stare a casa), in quanto devo sottopormi cronicamente ad una cura fastidiosa, di cui alcuni lavori scientifici, tra l'altro, mettono anche in dubbio l'efficacia. Mi sconsigliano le parole offensive verso la studentessa, poiché educazione e civiltà sono valori imprescindibili. Tuttavia, contrariamente a lei, troverei umiliante per me stessa farmi fotografare con una flebo attaccata alla vena: pertanto metto in rete una foto in cui appaio sorridente, anche se molto spesso sono tutt'altro che serena o in salute. Detesto le strumentalizzazioni di qualsiasi genere. Siccome sono malata mi informo, e leggo ad esempio che non ci sono ancora cure per le forme progressive di sclerosi multipla: è un dato di fatto (fonte: AISM)". "Grazie alle mie conoscenze scientifiche – prosegue la specialista– sono persuasa che, anche per le malattie più agghiaccianti, ossia delle quali non si conoscono le cause e che riducono fortemente la qualità della vita, sia proprio la sperimentazioni sugli animali ad allontanare le soluzioni e la guarigione per i malati. Sono spesso malattie croniche, che costringono i pazienti e le loro famiglie ad una vita drammatica. Inoltre, le terapie sono molto costose per il SSN. Se si abbandonasse un metodo fuorviante – sottolinea la ricercatrice – e ci si concentrasse sull'uomo, i progressi della scienza sarebbero più rapidi ed efficaci: io spero risolutivi". Una via per arrivarci è la donazione degli organi per la ricerca. "D'accordo con i miei parenti – racconta Susanna Penco – ho donato il cervello affinché sia studiato dopo la mia morte. Se c'è un modo di capire le cause, e di guarire anziché curare (guarire gioverebbe ai malati, e anche al bilancio dello Stato, della Sanità, in definitiva dei contribuenti!), dovremmo cominciare a studiare tessuti umani e anche gli organi post mortem. La soluzione migliore è sempre la prevenzione che, finché non sono note le cause, non è attuabile. La dott.ssa Candida Nastrucci, biochimico clinico (DPhil, Università di Oxford, Grant Holder Fondazione Veronesi), aggiunge che per quanto riguarda le malattie genetiche, non è possibile determinare quali tipi di terapie avremmo potuto sviluppare usando tessuti o cellule derivati da esseri umani o dallo stesso paziente. L'uso di animali potrebbe anche aver rallentato il progresso della ricerca per trovare cure per malattie umane. Il futuro è la medicina personalizzata, che sfrutta le differenze genetiche interindividuali per capire il funzionamento delle malattie umane". Per queste ragioni negli altri Paesi si investe sui metodi alternativi: per esempio, il National Institutes of Health (NIH) degli Stati Uniti ha finanziato con 6 milioni di dollari un progetto rivoluzionario per la mappatura del toxoma umano, con l'obiettivo di sviluppare test tossicologici per la salute umana e ridurre i test su animali". Insomma, conclude la ricercatrice, "non credo che i rimedi ai mali umani stiano nello studio fatto su esseri viventi diversi da noi: e tutto questo

lo vivo sulla mia pelle. La sperimentazione animale può essere anticamera di cocenti delusioni. Ve ne sono molti esempi, anche riguardanti farmaci in commercio”.

Italiani, ecco perché fuggono all'estero: qualità di vita e stipendi migliori

Eleonora Bianchini

Partono perché con un contratto precario e uno stipendio da mille euro non possono fare progetti, risparmiare, comprare casa o pensare a costruire una famiglia. Ma anche perché in Italia, dove essere “figli di” vale più di un curriculum, il merito non conta e le rendite di posizione sono l'ambizione di tanti. In più, non vogliono essere considerati ancora giovani a quarant'anni, un'età dove i loro coetanei stranieri ricoprono ruoli di responsabilità. I cervelli in fuga di cui abbiamo raccolto le storie su ilfattoquotidiano.it raccontano percorsi e professionalità diverse. Da Nord a Sud, però, sono spesso accomunati dall'impossibilità di realizzare sogni e ambizioni in Italia. Una condizione che li costringe a cercare fortuna e futuro altrove, lontani da casa. C'è chi sceglie il settore della cooperazione in Africa, chi diventa manager in Malesia o negli Stati Uniti, chi decide di fare ricerca in Germania e chi, invece, torna nella città dove ha fatto l'Erasmus. E poi c'è chi vuole reinventarsi, costruirsi una carriera senza soffocare il tempo libero e offrire un futuro di possibilità ai suoi figli. O quanto meno provarci. Sono ricercatori, professori, fotografi e giornalisti. Ma anche farmacisti, infermieri, ingegneri, musicisti, cuochi, tecnici informatici, tour operator, biologi marini, sportivi, piloti di aereo, architetti, web manager e molti altri. Scappano all'estero anche gli eventi di successo. Un caso eclatante è quello del Rototom, festival patrocinato dall'Unesco e osteggiato dalla burocrazia italiana. E la politica che fa? Prova a richiamarli, ma il più delle volte l'offerta del rientro non corrisponde a una gratificazione lavorativa. Il governo ha provato a intervenire più volte con programmi ad hoc per tamponare l'emorragia dei cervelli, ma spesso le iniziative si sono rivelate flop. Chi torna, poi, tante volte decide di ripartire. L'Italia, inoltre, punta soltanto a richiamare in patria chi se n'è andato. Diverse le politiche scelte da altri Paesi in Europa, tra cui Germania e Inghilterra, più interessati ad attrarre i migliori professionisti, indipendentemente dalla provenienza. Per loro, l'Italia non è un Paese interessante. Secondo una ricerca condotta da Escp Europe e Hydrogen su duemila lavoratori specializzati, ci sono Stati Uniti, Regno Unito e Australia in testa alla classifica dei Paesi più ambiti, anche se ottenere un visto è complicato. Le prospettive occupazionali nel Bel Paese sono deludenti e gli italiani, secondo l'Ocse, non sono felici, a differenza di svedesi, canadesi e norvegesi. Stesso risultato che emerge anche dal Rapporto mondiale sulla Felicità dell'Onu, dove l'Italia scivola al 45esimo posto, dietro a Israele, Colombia o Messico. L'anno precedente eravamo 28esimi.

l'Unità – 29.12.13

Si recita e si canta con le parole della Costituzione - Antonella Matranga

Dopo il primo appuntamento, della serie sulla Costituzione Italiana (recitata e musicata) nelle carceri di Roma che ha riportato un grande successo a Regina Coeli con Nicolas Vaporidis e la parola Pace, in un incontro coinvolgente che tanto ha emozionato l'attore e i detenuti, ecco il secondo appuntamento della serie ideata e diretta da Corrado Veneziano e patrocinato e finanziato dal Comune di Roma-Assessorato alla Cultura, Creatività e Promozione artistica. Con il comico romano Andrea Rivera (Parla con me, Show must go on) e l'attrice Eugenia Costantini (Boris, Ris, Una famiglia perfetta) che Lunedì 30 Dicembre allieteranno i ragazzi della casa circondariale di Casal di Marmo, salutano il vecchio anno insieme a loro, e giocando sulla parola Istruzione, con letture, canti e musica. Insieme ai due artisti in scena si esibiranno anche Mara Veneziano, Paola Ricci, e il musicista Paolo Rainaldi. La cosa incredibile di questi incontri che mi vedono in prima persona coinvolta e orgogliosa di esserlo, è l'impatto con i detenuti e con il carcere in se. E' difficile che gli artisti, gli autori, con Corrado Veneziano anche Paola Ricci, non ne siano ogni volta coinvolti ed emozionati. Vedere queste persone che stupidamente ti aspetti disattenti, poco informate, diffidenti, e ne posso aggiungere mille altri di luoghi comuni, che invece al contrario risultano essere piene di entusiasmo, attente e rispettose degli artisti, attente alle parole, a quello che si dice, che conoscono la musica, e anche musica non così popolare visto il talento blues di Paolo Rainaldi, e la cantano insieme agli artisti, e che alla fine dello spettacolo ringraziano tutti, con strette di mano, con tanto calore, e non solo perché sia Serena Autieri, nell'appuntamento di Settembre a Rebibbia, che Nicolas Vaporidis, a Regina Coeli, abbiano devoluto il loro compenso alle strutture creative del carcere, ma perché capiscono che si ha rispetto per loro come persone. L'appuntamento di lunedì 30 Dicembre con Andrea Rivera ed Eugenia Costantini forse sarà quello più difficile per tutti noi perché sarà realizzato presso il carcere minorile femminile e maschile di Casal di Marmo. Insomma non sarà semplice parlare di Costituzione e diritti a dei ragazzi a cui è stato già tolto il futuro. Perché “dentro” cari miei non ci sono solo omicidi e mafiosi, ma anche senza tetto, o persone che finiscono per delinquere perché non hanno più lavoro, o perché soli e troppo giovani nella mani di adulti bastardi. Vi invito a venire a vedere questi spettacoli e ad essere con noi “dentro” per una volta. Il prossimo appuntamento è il 7 Gennaio a Rebibbia con Roberto Ciufoli e la parola Identità. Potete partecipare anche alla festa che si terrà il 5 gennaio al Music Inn per i bambini e i parenti dei detenuti e che prevede la partecipazione di Emilio Solfrizzi, Cosimo Cinieri, Daniela Marazita, Federico Costantini, Giorgia Surina, e un folto numero di musicisti jazz, rock e blues: una Epifania augurale per chi si è dovuto misurare con una situazione di privazione e lacerazione del tessuto personale. Per gli Istituti penitenziari è però necessario per tempo (cioè una settimana prima dell'appuntamento) inviare una mail di prenotazione all'indirizzo lacostituzionenellecarceri@libero.it.

Mostre 2013, la Biennale di Gioni batte tutti

L'agenzia Ansa batte la consueta classifica di fine anno su quanti visitatori e il risultato come logico finisce sui giornali e sui siti internet. Ricordando che non è il numero che fa la qualità (ma anche che un alto numero di ingressi non significa affatto per forza un esito culturale modesto), vi diamo le prime cinque posizioni. Fa piacere segnalare che lo

scettro dell'esposizione più frequentata lo ha conquistato la Biennale curata da Massimiliano Gioni, una rassegna decisamente originale e neppure facile che ha mescolato autori sconosciuti, marginalità e follia in mezzo a poche star e che volge tra passato prossimo e la nostra contemporaneità. Stupisce forse il secondo posto alle sculture cinese Zhang Huan con il quale Firenze ha riaperto il Forte Belvedere dopo anni di chiusura e che, esponendo anche in Palazzo Vecchio (non Palazzo Pitti come da più parti riferito) ha goduto anche del gran pubblico che riempie l'edificio - museo della città. Tiziano invece si piazza due volte nella top five: con la mostra alle Scuderie del Quirinale a Roma, che aveva anche opere poco viste in Italia, e nel confronto con Manet a Venezia dove l'Olympia dell'impressionista francese è stata affiancata con l'originale modello a cui quel quadro era ispirato, la super sexy Venere di Urbino tizianesca. Alcuni media registrano che le mostre non attirano più come in anni lontani masse sterminate: se ci rimette il turismo non è un bene, se ci guadagnassero più attenzioni al patrimonio stabile, a musei non solo grandi ma anche piccoli, non sarebbe un gran male. Ma è difficile che accada. 1. Biennale di Venezia, 'Il Palazzo Enciclopedico', Venezia: oltre 475.000 visitatori. 2. Zhang Huan, Palazzo Vecchio e Forte Belvedere, Firenze: 208.814 visitatori. 3. Tiziano, Scuderie del Quirinale, Roma: 204.371 visitatori. 4. Manet. Ritorno a Venezia, Palazzo Ducale (a confronto con Tiziano): 180.236 visitatori. 5. Modigliani, Soutine e gli artisti maledetti. La collezione Netter, Palazzo Reale a Milano (ora alla Fondazione Roma Museo): 180mila visitatori.

Masterchef, ecco i 20 in gara. «E io tifo per la classe operaia..»

Tra una pubblicità sponsorizzata per lavastoviglie (il rude Bast), una botta al cerchio aviaria di Barbieri e le pentole (ma non i coperchi) del rampante Cracco, le selezioni MasterChef vanno avanti. Concorrenti spiati dalle telecamere sulla vera origine della ricotta di pecora e subito defenestrati, soliti lacrimoni, soluzioni televisive rispettate: fuori i "diversi", dentro gli accettabili. Piatti per "i quasi morti", "cibo di gati", "calze più vecchie di lei" (il copy di Bast quanto prende a puntata? E il cane Quattro a quando testimonial di Almonature?). Facezie e battutine da copione hanno avuto la meglio mentre la cucina appare sempre più un diversivo. Talvolta un deterativo. Tanto che il premio finale resta invariato: 100mila euro, nonostante il gran spolvero di marchi pubblicizzati. Il che significa, in soldoni, che il piatto piange. Ma solo per alcuni. Dopo la prima finta e "democratica" imbarcata, è partita la selezione. Il peggio si è avuto durante il colloquio tra Bast e la concorrente trans: tu non sei normale, tu non hai avuto vita facile, perché tu vuoi? E via così. Abbiamo perso una Heinz Beck ben depilata? Non lo sapremo mai. Ovvero: sappiamo quanto il gioco televisivo ci ha fatto sapere. La prima prova della seconda puntata erano gli spaghetti al pomodoro, un classico del giallo (anzi del rosso), a cominciare dalla selezione degli ortaggi. A grappolo? San Marzano? Ciliegiini? Panico. Ma come panico? Bastava dosarne almeno tre tipi per zittire i signori dell'Ave Maria. Seconda prova: la carne. Grande banco, grande scelta. Curiosamente a fronte di qualche tentativo composito, perlomeno ideato e pensato, con una ipotesi di salsa e contorno che in tv possiamo solo immaginare (vedi il giovane rumeno Alex), è passata la tartare d'aglio della concorrente orientale con l'eye liner disegnato meglio dei tatuaggi dell'eliminato. Nella sequenza di casi televisivi, eventualmente riciclabili per altri programmi, non poteva mancare: il quasi cervellone, la signorina Margherita ovvero la preferita di Bast che essendo dimagrita 30 chili come lui ha la wild card per servire salmone grigliato e fettine grigliate (senz'olio), la Rachida – detta la piagnona - che vede Dio e la salvezza nei piatti, e l'anziano satiro. Io faccio il tifo, ancora, per Jessica e trovo interessante Michele. Non solo perché visti in tv, a grande distanza cioè, mi sembrano capaci di sangue freddo e di destrezza in cucina , ma perché spero sempre nella classe operaia in paradiso. E se proprio non si dovesse chiamare paradiso ma semplicemente dignità, spero in una paga oraria migliore dei 7,50 euro lordi dei lavoratori di Eataly, tanto per fare un esempio. A proposito: ho letto le esternazioni del padrone del vapore, Natale Farinetti detto Oscar. Si incazza coi sindacati proprio come Marchionne. Mi pare diverso giusto il cachmirino.

La Stampa – 29.12.13

A chi fa ancora paura la vera faccia di Robespierre? - Massimiliano Panarari

Niente da dire, l'immagine è tutto. Perfino se ci si chiama Maximilien François Marie Isidore de Robespierre (1758-1794), e si è l'incarnazione per antonomasia dei principi (e delle degenerazioni) dell'idea rivoluzionaria. Ma quando in Francia si tocca l'avvocato russoviano di Arras che voleva edificare il governo delle virtù in terra, si sa, fischia il vento e infuria la bufera. La polemica transalpina del momento riguarda infatti il «vero volto» di Robespierre. Non quello politico, bensì – letteralmente – la sua fisionomia, ricostruita in 3D da un infografico e specialista di ricostruzione facciale (Philippe Froesch, già applicatosi in passato al viso di re Enrico IV) e da un medico legale (Philippe Charlier dell'Université Versailles Saint-Quentin), i quali asseriscono, partendo da un calco fatto da Madame Tussaud, di aver utilizzato le tecniche dell'Fbi. A scanso di equivoci, la coppia ha pubblicato le immagini e le risultanze del proprio lavoro sul numero del 21 dicembre della blasonata rivista medica Lancet. Si scopre così che l'Incorruttibile, morto (ghigliottinato) a 36 anni, aveva un volto butterato, scavato dal vaiolo, segnato da lesioni e da grandi borse sotto gli occhi. Un uomo assai affaticato, sul cui stato fisico influiva gravemente anche la lunga lista di malattie da cui era affetto, minuziosamente rivelata, con una diagnosi retrospettiva, da Charlier: oltre al vaiolo, soffriva verosimilmente di sarcoidosi diffusa (una malattia infiammatoria dalle cause sconosciute e caratterizzata dalla formazione di granulomi – e potrebbe essere a questo punto, avanzano l'ipotesi i due studiosi, il primo caso di cui si ha notizia nella storia), astenia, problemi di vista, itterizia, emispasmi facciali ed epistassi (le perdite di sangue dal naso). Insomma, un quadro clinico pesantissimo: e questa è (o dovrebbe essere...) scienza. Ma non c'è investigazione medica, men che meno metodologia alla Csi, che tenga: nella Francia socialista e molto in crisi della Quinta Repubblica, i tratti somatici dell'intransigente leader del giacobinismo costituiscono una questione culturalmente sensibile e vanno a toccare dei nervi politicamente scoperti (basti pensare alle controversie furiose seguite alla tesi di François Furet sulle parziali similitudini tra Terrore robespierrista e regime di Stalin). Quasi un «affare di Stato» e, soprattutto, un affaire serissimo per la politique politicienne, con il coro di coloro che si dichiarano scandalizzati da questa «operazione indecente».

Che va dalle (per certi versi comprensibili) rimostranze di qualche lontano parente, alle proteste degli esponenti della sinistra rossissima del Front de Gauche, come Jean-Luc Mélenchon (che denuncia la «manipolazione», essendo stato lui stesso apostrofato da Marine Le Pen come portatore di un «fisico ripugnante») e Alexis Corbière (già sostenitore dell'intitolazione di una strada di Parigi all'alfiere del «culto laico» dell'Essere supremo, che parla di una «calunnia» approntata da un gruppo di «ciarlatani»), sino agli storici Guillaume Mazeau ed Eric Hazan, i quali intravedono il ritorno del «fantasma di Robespierre» e il tentativo (magari inconscio) di liquidare l'intera eredità della Rivoluzione del 1789. Di sicuro, nonostante l'indignazione (categoria particolarmente transalpina) dell'ultragauche, la lotta politica per via fisiognomica – seppure in versione decisamente meno high-tech, e prevalentemente bidimensionale – non costituisce una novità, ma una tendenza di «lunga durata», come si sarebbe detto dalle parti delle Annales. Dalle caricature ottocentesche degli uomini pubblici di Honoré Daumier alle tavole di Georg Grosz sul periodico *Simplicissimus*, da Il Borghese di Leo Longanesi (a destra) alla banda di Cuore e alle imitazioni dei fratelli Guzzanti (a sinistra), il «lombrosismo» è strumento superlativo ed efficacissimo di satira, come pure di battaglia politica. Mentre, nel caso dell'ideologo del Club dei giacobini, ci si dovrà forse rassegnare a una revisione visiva della sua iconografia eroica. D'altronde, a quell'epoca, spin doctor e image-maker non erano stati ancora inventati, e Robespierre rappresentava in tutto e per tutto un uomo dei propri tempi, estremamente complicati dal punto di vista della salute privata come di quella pubblica...

Con i complimenti di corte

“Pietro Annigoni: presenza di un artista”, mostra allestita nella sede dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze in occasione del 25° anniversario della scomparsa dell'artista, ha raccolto consensi tra il pubblico e la critica, in Italia e all'estero. L'ultima conferma del successo riscosso arriva direttamente da Buckingham Palace insieme alle “congratulations” della Regina Elisabetta II d'Inghilterra, che con il Principe di Galles Carlo e la Duchessa di Cornovaglia Camilla ha inviato un messaggio agli organizzatori dell'esposizione. Attraverso il suo segretario particolare, la Regina ha anche espresso viva gratitudine per la riproduzione del ritratto della Regina Madre realizzato da Annigoni e inviato a corte dall'Ente Cassa che nella propria collezione custodisce l'originale. La stessa cortesia è stata riservata anche alla Regina Margrethe II di Danimarca che ha ricevuto in dono la riproduzione di due disegni preparatori del ritratto che Annigoni le fece nel 1978.

Repubblica – 29.12.13

La rivoluzione di Francesco ha abolito il peccato – Eugenio Scalfari

SI CERCANO con insistenza le novità e le innovazioni con le quali papa Francesco sta modificando la Chiesa. Alcuni sostengono che le novità sono di pura fantasia e le innovazioni del tutto inesistenti; altri al contrario sottolineano le innovazioni organizzative che non turbano tuttavia la tradizione teologica e dottrina; altri ancora definiscono Francesco, Vescovo di Roma come egli ama soprattutto definirsi, un Pontefice rivoluzionario. Personalmente mi annovero tra questi ultimi. È rivoluzionario per tanti aspetti del suo ancor breve pontificato, ma soprattutto su un punto fondamentale: di fatto ha abolito il peccato. Un Papa che abbia modificato la Chiesa, anzi la gerarchia della Chiesa, su una questione di questa radicalità, non si era mai visto, almeno dal terzo secolo in poi della storia del cristianesimo e l'ha fatto operando contemporaneamente sulla teologia, sulla dottrina, sulla liturgia, sull'organizzazione. Soprattutto sulla teologia. I critici di papa Francesco sottovalutano le sue capacità e inclinazioni teologiche, ma commettono un grossolano errore. Il peccato è un concetto eminentemente teologico, è la trasgressione di un divieto. Quindi è una colpa. La legge mosaica condensata nei dieci comandamenti ordina e impone divieti. Non contempla diritti, non prevede libertà. Il Dio mosaico descrive anzitutto se stesso: "Onora il tuo Dio, non nominare il nome di Dio invano, non avrai altro Dio fuori di me". Poi, per analogia, ordina di onorare il padre e la madre. Infine si apre il capitolo dei divieti, dei peccati e delle colpe che quelle trasgressioni comportano: "Non rubare, non commettere atti impuri, non desiderare la donna d'altri (attenzione: il divieto è imposto al maschio non alla femmina perché la femmina è più vicina alla natura animale e perciò la legge mosaica riguarda gli uomini)". Il Dio mosaico è un giudice e al tempo stesso un esecutore della giustizia. Almeno da questo punto di vista non somiglia affatto all'ebreo Gesù di Nazareth, figlio di Maria e di Giuseppe della stirpe di David. Non contempla alcun Figlio il Dio mosaico; non esiste neppure il più vago accenno alla Trinità. Il Messia - che ancora non è arrivato per gli ebrei - non è il Figlio ma un Messaggero che verrà a preannunciare il regno dei giusti. Né esistono sacramenti né i sacerdoti che li amministrano. Quel Dio è unico, è giudice, è vendicatore ed è anche, ma assai raramente, misericordioso, ammesso che si possa definire chi premia l'uomo suo servo se e quando ha eseguito la sua legge. È Creatore e padrone delle cose create. Nulla è mai esistito prima di lui e quindi da quando esiste comincia la creazione. Questo Dio i cristiani l'hanno ereditato trasformandolo fortemente nella sua essenza ma facendone propri alcuni aspetti importanti: il divieto e quindi il peccato e la colpa. Adamo ed Eva peccarono e furono puniti, Caino peccò e fu punito, e anche i suoi discendenti peccarono e furono puniti. L'umanità intera peccò e fu punita dal diluvio universale. Questo è il Dio di Abramo, il Dio della cattività egizia e babilonese, di Assiria, di Babele, di Sodoma e Gomorra. Nella sostanza è il Dio ebraico o molto gli somiglia salvo che nella predicazione di alcuni profeti e poi soprattutto in quella evangelica di Gesù. Nei secoli che seguirono, fino all'editto di Costantino che riconobbe l'ufficialità del culto cristiano, il popolo che aveva seguito Gesù offrì martiri alla verità della fede, fondò comunità, predicò amore verso Dio e soprattutto verso Cristo che trasferì quell'amore alle creature umane affinché lo scambiassero con il loro prossimo. Nacquero così l'agape, la carità e l'esortazione evangelica "ama il tuo prossimo come te stesso". Questo è il Dio che predicò Gesù e che troviamo nei Vangeli e negli Atti degli apostoli. Un Dio estremamente misericordioso che si manifestò con l'amore e il perdono. Nella dottrina dei Concili e dei Papi restano tuttavia le categorie del Dio giudice, del Dio esecutore di giustizia, del Dio che ha edificato una Chiesa e man mano l'ha distaccata dal popolo dei fedeli. Dall'editto di Costantino sono passati 1700 anni, ci sono stati scismi, eresie,

crociate, inquisizioni, potere temporale. Novità e innovazioni continue su tutti i piani, teologia, liturgia, filosofia, metafisica. Ma un Papa che abolisse il peccato ancora non si era visto. Un Papa che facesse della predicazione evangelica il solo punto fermo della sua rivoluzione ancora non era comparso nella storia del cristianesimo. Questa è la rivoluzione di Francesco e questa va esaminata a fondo, specie dopo la pubblicazione dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, dove l'abolizione del peccato è la parte più sconvolgente di tutto quel recentissimo documento. Francesco abolisce il peccato servendosi di due strumenti: identificando il Dio cristiano rivelato da Cristo con l'amore, la misericordia e il perdono. E poi attribuendo alla persona umana piena libertà di coscienza. L'uomo è libero e tale fu creato, afferma Francesco. Qual è il sottinteso di questa affermazione? Se l'uomo non fosse libero sarebbe soltanto un servo di Dio e la scelta del Bene sarebbe automatica per tutti i fedeli. Solo i non credenti sarebbero liberi e la loro scelta del Bene sarebbe un merito immenso. Ma Francesco non dice questo. Per lui l'uomo è libero, la sua anima è libera anche se contiene un tocco della grazia elargita dal Signore a tutte le anime. Quella scheggia di grazia è una vocazione al Bene ma non un obbligo. L'anima può anche ignorarla, ripudiarla, calpestarla e scegliere il Male; ma qui subentrano la misericordia e il perdono che sono una costante eterna, stando alla predicazione evangelica così come la interpreta il Papa. Purché, sia pure nell'attimo che precede la morte, quell'anima accetti la misericordia. Ma se non l'accetta? Se ha scelto il Male e non revoca quella scelta, non avrà la misericordia e allora che cosa sarà di lui? Per rivoluzionario che sia, un Papa cattolico non può andare oltre. Può abolire l'Inferno, ma ancora non l'ha fatto anche se l'esistenza teologica dell'Inferno è discussa ormai da secoli. Può affidare al Purgatorio una funzione "post mortem" di ravvedimento, ma si entrerebbe allora nel giudizio sull'entità della colpa e anche questo è un tema da tempo discusso. Papa Francesco indulge talvolta a ricordare ai fedeli la dottrina tradizionale anche se il suo dialogo con i non credenti è costante e rappresenta una delle novità di questo pontificato che ha trovato i suoi antecedenti in papa Giovanni e nel Vaticano II. Francesco non mette in discussione i dogmi e ne parla il meno possibile. Qualche volta li contraddice addirittura. È accaduto almeno due volte nel dialogo che abbiamo avuto e che spero continuerà. Una volta mi disse, di sua iniziativa e senza che io l'avessi sollecitato con una domanda: "Dio non è cattolico". E spiegò: Dio è lo Spirito del mondo. Ci sono molte letture di Dio, quante sono le anime di chi lo pensa per accettarlo a suo modo o a suo modo per rifiutarne l'esistenza. Ma Dio è al di sopra di queste letture e per questo dico che non è cattolico ma universale. Alla mia domanda successiva a quelle sue affermazioni sconvolgenti, papa Francesco precisò: "Noi cristiani concepiamo Dio come Cristo ce l'ha rivelato nella sua predicazione. Ma Dio è di tutti e ciascuno lo legge a suo modo. Per questo dico che non è cattolico perché è universale". Infine ci fu in quell'incontro un'altra domanda: che cosa sarebbe accaduto quando la nostra specie fosse estinta e non ci sarà più sulla Terra una mente capace di pensare Dio? La risposta fu questa: "La divinità sarà in tutte le anime e tutto sarà in tutti". A me sembrò un arduo passaggio dalla trascendenza all'immanenza, ma qui entriamo nella filosofia e vengono in mente Spinoza e Kant: "Deus sive Natura" e "Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me". "Tutto sarà tutto in tutti". A me, l'ho già detto, è sembrata una classica immanenza ma se tutti hanno tutto dentro di sé potrebbe essere concepita anche come una gloriosa trascendenza. Resta comunque assodato che per Francesco Dio è misericordia e amore per gli altri e che l'uomo è dotato di libera coscienza di sé, di ciò che considera Bene e di ciò che considera Male. Ma qui si pone un'altra e fondamentale domanda: che cos'è il Bene e che cosa è il Male? Credo sia impossibile dare una definizione a questi due concetti. Una soltanto è possibile: sono necessari l'uno all'altro per poter reciprocamente esistere di fronte ad un essere vivente che ha conoscenza di sé. Gli animali non hanno il problema del Male e del Bene perché non possiedono una mente che si guarda e si giudica. Noi sì, quella mente l'abbiamo. Se ci fosse solo il Bene, come definirlo? Ma se c'è anche il Male l'esistenza di uno fa la differenza dell'altro come accade tra la luce e il buio, tra la salute e la malattia, e se volete, tra esistenza e inesistenza. Il nulla non è definibile né pensabile perché privo di alternativa. *Evangelii Gaudium* non parla soltanto di teologia. Anzi parla molto più a lungo di altre cose, concrete, organizzative, rivoluzionarie anch'esse. Parla del ruolo positivo e creativo delle donne nella Chiesa. Parla dell'importanza dei Sinodi dei quali il Papa fa parte in quanto Vescovo di Roma, "primus inter pares". Parla dell'autonomia delle Conferenze episcopali. Parla dell'importanza delle parrocchie e degli oratori sul territorio. Parla perfino di politica, non certo nel senso del politichese, ma della politica come visione del bene comune e della libertà per chiunque di utilizzare lo spazio pubblico per diffondere e confrontarsi con le idee altrui. Parla delle disuguaglianze che vanno diminuite. "Io non ce l'ho con i ricchi, ma vorrei che i ricchi si dessero direttamente carico dei poveri, degli esclusi, dei deboli". Così papa Francesco. E parla infine della Chiesa missionaria che rappresenta il punto centrale della sua rivoluzione. La Chiesa missionaria non cerca proselitismo ma cerca ascolto, confronto, dialogo. Concludo con una frase che dice tutto su questo Papa, gesuita al punto d'aver canonizzato pochi giorni fa il primo compagno di Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia più nobile e più discussa tra gli Ordini della Chiesa e contemporaneamente d'aver assunto il nome di Francesco che nessun Pontefice prima di lui aveva mai usato. I gesuiti mettono al servizio della Chiesa la loro proverbiale e non sempre apprezzabile flessibilità. Francesco d'Assisi era invece integrale nella sua visione d'un Ordine mendicante e itinerante. L'Ordine francescano fu rivoluzionario ma la sua potenza fu molto limitata; la Compagnia di Gesù al contrario fu potentissima e molto flessibile. Questo Papa riunisce in sé le potenzialità degli uni e degli altri e conclude con due righe che rappresentano la sintesi di questo storico connubio: "È necessaria una conversione del Papato perché sia più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli. Non bisogna aver paura di abbandonare consuetudini della Chiesa non strettamente legate al Vangelo. Bisogna essere audaci e creativi abbandonando una volta per tutte il comodo proverbio "Si è sempre fatto così". Bisogna non più chiudere le porte della Chiesa per isolarci, ma aprirle per incontrare tutti e prepararci al dialogo con altri idiomi, altri ceti sociali, altre culture. Questo è il mio sogno e questo intendo fare". Questo dialogo riguarda anche e forse soprattutto i non credenti, la predicazione di Gesù ci riguarda, l'amore per il prossimo ci riguarda, le disuguaglianze intollerabili ci riguardano. Un Papa rivoluzionario ci riguarda e il relativismo di aprirsi al dialogo con altre culture ci riguarda. Questa è la nostra vocazione al Bene che dobbiamo perseguire con costante proposito.